



# DI MARE E DI VITA

Nazario Pardini



MACABOR

Quaderni di Macabor

Collana di poesia

2



Nazario Pardini

DI MARE E DI VITA

MACABOR

2017 – MACABOR  
Prima Edizione  
Francavilla Marittima (CS)  
macaboreditore@libero.it

In copertina:  
Caspar David Friedrich, *Il viandante sul mare di nebbia*, 1818

## *Prefazione*

Leggevo – qualche giorno fa – di uno studio statistico secondo il quale i bambini di oggi giocano all'aria aperta non più di trenta minuti al giorno.

Si dirà: cos'ha a che fare questo con l'introduzione ad una raccolta di poesie? Moltissimo, non fosse altro che nel comporre versi si gioca al gioco più serio del mondo. Scrivere è come arrampicarsi a piedi nudi sugli alberi, come correre dietro alle farfalle o cercare di acchiappare una piccola lucertola. Non serve a niente – sembra – eppure senza quelle esperienze, senza le ginocchia sbucciate o il sapore delle ciliegie in bocca non si diventa grandi e, soprattutto, si matura artificialmente.

Costruire castelli sulla battigia (la pardiniana bättima), vederli franare all'arrivo dell'onda e riempire di nuovo il secchiello di sabbia è propedeutico, è fondamentale.

*Di mare e di vita* – s'intitola il nuovo lavoro del poeta pisano – non soltanto perché così si vuole sottolineare l'inscindibilità di un binomio primordiale; nondimeno si tratta di una scelta che tende a valorizzare il *tópos* per eccellenza di una tematica intera.

Non alterandone minimamente il senso, potremmo tranquillamente dire: “Il mare è la vita”; oppure, scambiando i termini: “La vita è il mare”. Nulla

muterebbe: tanto visceralmente il Nostro è legato e attratto dalla distesa di acqua salata che la stessa si trasforma nel suo stesso sangue e viceversa.

E il mare è il protagonista indiscusso della prima delle tre sezioni in cui è strutturata l'opera: prendendo in prestito l'intestazione di una delle liriche qui contenute, è senz'altro lecito affermare che, davvero, quella descritta e considerata – ed ha ragione: non sono quattro, ce n'è una che le compendia tutte, e non è l'estate (come si sarebbe portati a credere), no, è l'inverno; quando il rapporto si fa più intimo, più confidenziale:

*“...d'inverno / lo vivi ancor di più il suo profumo, / lo senti più vicino il suo colloquio: / ti parla quando è solo.”.*

È allora – libera da violenze – che “*la sua parola incide l'animo*”; è quando “*sulla spiaggia...perfino i gabbiani / si confondono col vento*” e *il cielo bigio*” (cade) nel mare” che “*l'infuso di marina e tamerici*” è tanto *barbaro* da spiazzare il cuore e sgranchire i ricordi.

Sono versi intensissimi, che danno la misura di come il dettato risponda unicamente all'esigenza ispiratrice: l'anadiplosi, la sinestesia, ogni altra figura retorica si mettono al servizio della creatività e ne scaturisce una cantabilità amabile ed amara proprio come barbarico è “l'immenso piano tagliato dall'onde”.

La seconda parte è composta da undici stanze di un poemetto interamente dedicato a Delia: la ninfa, la musa, la donna in carne ed ossa e di rami e foglie.

Difficile stabilire una linea di confine; e, poi, a cosa servirebbe? Questi, sono undici modi per dire che amare è molto più che un'azione, è una consapevolezza di vita.

Il poeta corteggia la sua musa ed ella gli si concede in quanto riconosce nel suo approccio l'autenticità di una richiesta umile, alla pari. Le foglie cadute nella pineta sono sempre lì, come le vesti di Delia ancora impigliate tra i cespugli del bosco. Tanto viva, tanto concreta la ninfa da accomiatarsene vedendola involarsi (eterea ma reale) lungo “*sentieri di rame*”.

Un menestrello, che racconta storie infinite d'amore: è questo il Pardini della seconda sezione.

E si arriva alle liriche conclusive (ultima fase del libro), nelle quali viene raggiunta l'aspirazione più alta della ricerca poetica in questione: “*Parliamone – si esordisce ne L'azzardo dei confini – Non ti pensare / che le cose più belle vengano fuori / da quei giardini in fiore. / I profumi più intensi / di solito respiri / sulle pianure incolte; / rimaste abbandonate. / È là che si sprigiona la coscienza di esistere...*”.

È là che “svanisce lo sfronto” ed anche a noi spetta “una fetta di mistero”, e ci sembra – ma accade davvero – che il cielo diventi più umano.

Il mistero suscita sempre inquietudine nell'uomo ma l'altra faccia della medaglia è goderne, gioirne, farne vita; *l'anello mancante*, “*quel tanto che basta / a essere tutt'uno*”, forse è nascosto proprio sul retro: a volte è sufficiente girarla sul lato giusto, a volte – senza saperlo – abbiamo sotto gli occhi il verso della bellezza ma, in ogni caso, stringendola nel pugno, quella medaglia, ci si sente al sicuro, si è consci di vivere “un grande avvenimento”.

E chi, più di un bambino, avverte la completezza, l'unicità del proprio essere? Nella poesia eponima della terza ed ultima parte tutto questo – abbracciando l'opera – è superbamente esplicitato: “*La nostra gioventù / giocava con gli avanzi della guerra* – scrive Pardini –, “*Non conobbe le corse della pace*”.

Oggi, non tutti, ma molti bambini sono essi stessi minati, ordigni bellici cui si insegna ad esplodere invece che a giocare. Eppure – come ieri – tutto avviene mentre il Sole continua a inondare di luce le pianure incolte e abbandonate.

*Sandro Angelucci*

DI MARE E DI VITA



*Sul mare di settembre*

L'estate è ormai finita con il carico di sole:  
già memorie.

Sulla spiaggia:

un logoro pattino;

un signore a giocare con il cane;

ed il singhiozzo di un settembre stanco  
affidato ai lamenti dei gabbiani.

Una fanciulla con lo sguardo al mare  
simula nuove estati.

Tradisce le tristezze di un amore  
al sole grosso che si squaglia in scaglie

e gonfia la sua mole,

cercando d'incendiare

le vele di una barca solitaria.

L'aria è stuccata di malinconia

sul mare di settembre. Aliti freschi

carezzano le rene e tamerici

spruzzano amaro attorno. Quanto è eguale

alla vita settembre. Se ritorno

al suono della battima, una volta

confuso fra le voci, ci ritrovo

uno spartito lento e melanconico

che accompagna una fine. Anche se

il salmastro è più pieno,

e l'intrico di salsedine e raga

riporta giovinezza, è il tuo singhiozzo

di stagione morente,

è il prezioso abbandono in foglie d'oro

a suscitare in me, caro settembre,

un senso di distacco dalla vita.

*Colloquio con il mare*

Mi trovo qui davanti alla tua piana  
frammentata da scaglie ed azzannata  
da becchi di uccelli voraci  
ed insaziabili. Mare! Mio mare!  
Quanto mi sei vicino!  
Tu che vivi di rivoli di cielo  
tormentato e irrequieto.  
Chiederti qualcosa è sempre poco.  
Ma parlare con te dell'immenso  
forse mi è più caro. E stamani  
la mia voglia è quella di ammirarti;  
tu, eternamente instabile,  
umano e disumano.  
Lo sai? Se ti sono lontano,  
ti sogno come amico;  
ti vedo, alla mia assenza,  
come assenza di amore  
della donna che amo.  
Ma torno sempre eguale, quando torno,  
sempre poco,  
davanti a te che immenso mi rapini  
e porti via il mio seno.  
Tu l'accarezzi, lo invogli  
a sfiorare l'eterno.  
Ma quando scende a terra,  
ancora più ne soffre  
di questa sua miseria;  
se torna a rimirarti,  
ancora più ne soffre,  
misurando col giorno il tuo cammino.  
Ed io ti chiedo,

ti chiedo del mistero,  
ti chiedo della vita,  
tu che contieni anni  
che ancora non parlavano:  
a volte mi rispondi  
ed io ti ascolto  
disposto a fuggir via col tuo salmastro.  
Dimmi, quindi, anche stamani,  
qualcosa del colore  
che ti frantuma a sera,  
qualcosa del tramonto,  
per te solo bellezza, forse,  
per me giorno che fugge.  
“I miei pensieri, uomo, sono eguali  
a quelli che tu provi quando tenti  
di misurarti a Dio. Anch’io  
vado da un mondo a un altro senza pace,  
né mai tace  
la voglia né si appaga  
di copularmi al cielo. Solo a sera  
mi quieto in esplosioni  
di luci e di colori;  
arancio le mie guance  
e mi sprofondo  
in un riposo umano:  
sogno inquieto per te,  
per me solo riflesso di una luna  
nel mio perpetuo moto”.

*Non chiedermi perché*

Non chiedermi perché sono venuto  
a trovarti di nuovo. Sarà forse  
perché qualcosa provo  
ancora dentro me.

Sai, non è molto che pensavo  
all'ultimo saluto. Ti ricordi?  
Era sul mare, il cielo cinerino  
di un settembre un po' stanco accompagnava  
un melanconico addio. Eppure  
io non credevo che un lungo patrimonio  
potesse rivelarsi così fragile  
come la bruma pallida d'autunno.

Il cielo si rompeva ad occidente  
e il sole grosso e fervido, alla sera  
di quel giorno impossibile, tingeva  
il tuo volto diverso. Mi ero sperso.  
Non ritrovavo più la strada amica,  
la strada di una vita. Sono qui.

Non chiedermi perché. Sono venuto!  
Ho ancora dentro l'anima

il sole di una sera,  
il mare quasi calmo, un volto stanco,  
e una battima lenta a misurare  
un tempo troppo pigro per chi soffre.  
Sarà forse l'amore. Chi lo sa.

Eppure c'è qualcosa che ha guidato  
quest'animo rigonfio di ricordi  
tra i fiordi del passato. Ma non chiedermi  
di più. Accetta un mio saluto. E vado.  
Davanti a me c'è un guado,  
un guado che riporta